Sir

**Fine vita: quattro nodi da sciogliere sulle Dat**

15 marzo 2017

Maurizio Calipari

Prosegue con questo quinto contributo la serie di riflessioni per accrescere la conoscenza e la consapevolezza circa gli aspetti problematici del fine vita. Tema di questo focus: le Dichiarazioni anticipate di trattamento

Nel percorso di approfondimento di alcune delle principali questioni legate al fine-vita, diamo qui spazio al tema delle “dichiarazioni anticipate di trattamento” (Dat). Un argomento di evidente attualità in Italia, visto che, proprio in queste ore, il nostro Parlamento si sta confrontando su un ddl che dovrebbe regolamentarlo.

Oltre alla sua attualità, il tema delle Dat merita senz’altro attenzione per le sue importanti implicanze in campo medico, bioetico, legislativo e, in ultima istanza, sul piano culturale e sociale. Tanto che pure il Comitato nazionale per la bioetica, già quindici anni fa, si era soffermato sull’argomento in un documento specifico (Dichiarazioni anticipate di trattamento, 18 dic 2003).

In cosa consistono le Dat?

Nella possibilità (non obbligatoria) per ogni cittadino, in età legale e in condizioni di intendere e volere, di stilare una dichiarazione scritta e firmata, che abbia come finalità quella di dare indicazioni al medico e al personale sanitario, circa i trattamenti che si desidera ricevere o rifiutare, in caso di malattia grave o terminale, in previsione di una possibile perdita della propria capacità di intendere e volere. Le Dat, pertanto, vorrebbero rappresentare un possibile strumento per mantenere aperto il dialogo paziente-medico in quelle situazioni in cui il paziente è oggettivamente impedito a farlo, a causa delle sue condizioni cliniche.

In conseguenza di ciò, è possibile indicare nelle Dat il nome di un fiduciario del paziente, che possa garantire l’attuazione delle sue volontà circa le cure cui sottoporsi.

Spostiamoci adesso sul piano etico.

In linea di principio, non sembrano esserci motivi consistenti per negare la liceità delle Dat. È invece sul piano pratico che sorgono molti problemi bioetici, da affrontare e risolvere, in ordine alla loro eventuale elaborazione e implementazione, con modalità realmente accettabili.

A nostro avviso, quattro sono i principali nodi da sciogliere, ogni qualvolta si decidesse di formalizzare le proprie volontà circa le cure e i trattamenti cui sottoporsi. E un buon testo di legge in merito, conseguentemente, dovrebbe tenerne conto.

Una prima verifica riguarda anzitutto la “competenza” di chi decide di formalizzare le proprie Dat. La maggiore età, insieme alla capacità attuale di intendere e di volere, ne costituiscono senz’altro i requisiti minimi, ma non certo sufficienti. È richiesta, infatti, anche la presenza nel soggetto di condizioni psico-emotive atte ad una valutazione serena ed equilibrata del percorso terapeutico o di cura proposto. Né può mancare la sufficiente acquisizione e comprensione delle informazioni medico-tecniche, necessarie al soggetto per poter esprimere le proprie preferenze di cura, con piena consapevolezza delle conseguenze delle sue scelte. Tutti questi elementi, dunque, contribuiscono a rendere la persona “competente” per la redazione delle Dat.

Resta però il grande problema di come e di chi dovrebbe verificare la contemporanea sussistenza di tutte queste condizioni nel soggetto, al momento di redigere le Dat. Così come rimane la difficoltà di individuare il giusto livello di linguaggio (né troppo generico, né troppo analitico, né ambiguo) da impiegare nella loro redazione.

Un secondo punto critico riguarda il contenuto delle Dat. Senz’altro esse dovrebbero contenere le volontà del redattore circa i trattamenti terapeutici e gli interventi medici cui sottoporsi; ma anche indicazioni sull’eventuale assistenza religiosa e, dopo la morte, circa la donazione degli organi, l’utilizzazione del cadavere per finalità scientifiche, la sepoltura.

In ogni caso, le Dat non devono mai essere interpretate come una possibile “giustificazione” di forme di abbandono terapeutico. Né possono contenere indicazioni che siano in contrasto o contraddizione col diritto positivo, con le norme di buona pratica clinica, con la deontologia medica. A loro fondamento, infatti, resta il principio della indisponibilità della vita umana, basato sul riconoscimento della inalienabile dignità della persona.

Conseguentemente, deve restare esclusa dalle Dat ogni richiesta di qualsiasi forma di eutanasia (attiva o omissiva) o di assistenza al suicidio.

Un terzo aspetto problematico è il carattere di “vincolatività” da riconoscere alle Dat. In base ad esso, infatti, muta anche la concezione del ruolo che l’operatore sanitario dovrebbe rivestire nel rapporto col paziente. Se le Dat fossero intese come assolutamente vincolanti, il medico si trasformerebbe in un mero esecutore (a pagamento) delle volontà del paziente, vedendo sbiadire, fino a dissolversi, il suo impegno deontologico ad agire sempre in “scienza e coscienza”. La prima (la scienza), infatti, sarebbe fortemente limitata da indicazioni troppo restrittive del paziente, mentre la seconda (la coscienza) sarebbe addirittura coartata dalla libera volontà del paziente e sottomessa ad essa.

In tal caso, bisognerebbe prevedere per il medico il pieno riconoscimento del suo diritto fondamentale all’obiezione di coscienza. Dall’altra parte, una vincolatività troppo “leggera” delle Dat rischierebbero di ridurle a semplici comunicazioni di desideri del paziente, di cui però il medico diventerebbe interprete e giudice inappellabile.

Infine, va considerato il problema dell’affidabilità delle Dat. La loro redazione, infatti, è sempre anteriore (anche di anni) rispetto alla loro eventuale applicazione. Qui va considerata la reale difficoltà del soggetto redattore a comprendere e prefigurare adeguatamente situazioni del tutto ipotetiche di malattia, con scenari complessi e di difficile interpretazione, a volte persino per il medico.

Perciò, le Dat devono prevedere la possibilità di essere modificate dal redattore in qualsiasi momento egli lo desideri. Ma potrebbe anche accadere il caso in cui possibili cambiamenti di volontà del paziente non siano più comunicabili, per l’improvviso aggravarsi delle sue condizioni. Ciò costituirebbe un limite difficilmente superabile.

Concludendo, alla luce di quanto detto, vorremmo ribadire che, a nostro parere, la relazione medico-paziente dovrebbe essere regolata non mediante rigide disposizioni di legge, ma modulata all’interno di un’autentica “alleanza terapeutica”, cioè di quella relazione originaria tra una persona (il paziente) bisognosa di aiuto in relazione alla sua vita o alla sua salute, e un’altra persona (il medico) disponibile a mettere la sua professionalità al servizio di questa causa, senza altre finalità preponderanti, nel pieno rispetto della coscienza di entrambi; ma soprattutto, nel pieno rispetto del bene integrale di ogni persona umana coinvolta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**AFRICA**

**In Sud Sudan si muore di fame, è l’emergenza più grave. Parlano i medici del Cuamm**

15 marzo 2017

Patrizia Caiffa

Centinaia di migliaia di sfollati che si spostano da una regione all'altra in cerca di cibo, bambini malnutriti e genitori disperati: è l'emergenza attuale più grave in tutta l'Africa secondo don Dante Carraro, direttore di Medici con l'Africa-Cuamm, presente in Sud Sudan con 3 ospedali, 90 centri sanitari e un migliaio di operatori. È il Paese africano dove Papa Francesco sta pensando di andare insieme all'arcivescovo di Canterbury John Welbyì

In Sud Sudan 100mila persone rischiano di morire di fame a causa dell’instabilità politica ed economica provocata dall’uomo, un’emergenza umanitaria definita dalle organizzazioni internazionali “man made famine”. Per 5 milioni e mezzo di sudsudanesi, più della metà della popolazione, nei prossimi mesi sarà sempre più difficile avere cibo a disposizione. La farina e il riso costano quasi più di un salario medio. La sterlina locale subisce forti e repentine svalutazioni a causa del calo del prezzo del petrolio, di cui il Paese è ricco. E in alcune zone c’è il colera. È la drammatica situazione della nazione più giovane del mondo, che tanto faticosamente aveva conquistato l’indipendenza nel 2011, dopo decenni di guerra. Oggi invece torna ad essere “il Paese africano che ha più bisogno di aiuto”. Ne è convinto don Dante Carraro, direttore di Medici con l’Africa-Cuamm, organizzazione non governativa che opera in ambito sanitario. Dopo aver affrontato l’ebola in Sierra Leone, il Cuamm ha oggi sul campo in Sud Sudan 1.023 operatori locali e 53 internazionali, tra cui una ventina di italiani. Una cifra enorme, che rispecchia i tanti bisogni presenti. Dal 2013 vi sono infatti scontri tra l’esercito fedele al presidente Salva Kiir, di etnia dinka, e le forze dell’opposizione dell’ex vice presidente Riek Machar, di etnia Nuer. Bande armate attaccano anche i civili se ritenuti della fazione rivale. Nonostante il crescente clima di insicurezza e i rischi per chi ci lavora (molte ong hanno ridotto il personale e l’ambasciata italiana si è trasferita in Etiopia, con due soli funzionari a Juba), il Cuamm ha deciso di restare accanto alla popolazione. In questo scenario si colloca l’annuncio di Papa Francesco, il 26 febbraio, di un probabile viaggio ecumenico in Sud Sudan insieme all’arcivescovo di Canterbury Justin Welby, primate della Chiesa anglicana. “Sarebbe una scossa importante per una situazione che non riesce a trovare vie d’uscita”, commenta don Carraro, appena rientrato da una missione di lavoro nel Paese africano, con circa 3 milioni di cristiani.

Don Dante Carraro in Sud Sudan

Un Paese allo sbando. “A Juba ogni sera alle 8 c’è il coprifuoco e finché la città non si anima è rischioso uscire”, racconta al Sir. “Il Paese è allo sbando. Non sono riusciti a trovare una modalità di governo condivisa e questo provoca scontri”. E poi c’è il circolo vizioso dell’economia. Con il calo del prezzo del petrolio dovuto alle decisioni dei grandi stakeholders i guadagni scendono e la moneta locale si svaluta. Questo provoca un calo dei salari. Nel giro di due mesi si sono dimezzati, mentre il prezzo dei beni alimentari è aumentato a dismisura. In più “l’insicurezza e la paura per la presenza di bande armate impediscono le comunicazioni, le sementi non viaggiano e il piccolo contadino non ha di che sfamarsi”.

Dalla carestia provocata dall’annuale siccità, a tutte queste ragioni provocate dall’insipienza umana, il passo verso la fame è breve.

In arrivo 100mila sfollati in cerca di cibo. “È difficile per noi capire cosa significa fino in fondo ‘morire di fame'”, sottolinea don Carraro, che insieme ai medici e agli operatori del Cuamm ha già visto troppi volti disperati di madri, padri di famiglia che non sanno cosa dar da mangiare ai propri figli e bambini di 1 anno che pesano solo 5 kg con il ventre gonfio a causa della malnutrizione acuta. Si muore per cause banali, come infezioni, diarrea o polmonite. Il Cuamm, presente con tre ospedali e 90 centri sanitari in tre Stati interni, si sta attrezzando in questi giorni per fronteggiare una nuova ondata di sfollati, circa 100mila, che arriveranno dallo Stato di Unity verso Lake State, in cerca di cibo e aiuti sanitari.

“L’80-90% sono donne e bambini. Gli uomini restano a casa per cercare di difendere la capanna. Si accampano intorno agli ospedali. Ci prepariamo ad accoglierli, anche con la distribuzione di coperte e sacchi di riso”.

Da sinistra: i medici Flavio Bobbio e John Major

Toccanti le testimonianze dei medici del Cuamm che operano sul campo. Uno di loro, John Major, sudsudanese, ha contratto il colera mentre curava gli ammalati con pochi farmaci e senza protezioni. È riuscito a farsi delle flebo da solo e a reidratarsi. Seppur provato e debolissimo è voluto tornare subito al lavoro a Shambe: “Non posso abbandonare la mia gente”. “La fame fa paura anche qui – racconta Flavio Bobbio, medico e direttore sanitario dell’ospedale di Yirol -. Il prezzo della farina e del riso è ormai proibitivo per i poveri dei villaggi più distanti”. Papa Francesco, al termine dell’udienza del 23 gennaio, ha invitato “a non fermarsi solo a dichiarazioni ma a rendere concreti gli aiuti alimentari e permettere che possano giungere alle popolazioni sofferenti”. Anche i vescovi cattolici sudsudanesi hanno lanciato un appello “perché si torni a negoziare e a ricercare soluzioni che contrastino guerra e crisi umanitaria”. Le agenzie Onu si stanno mobilitando, ma don Carraro auspica che “non siano aiuti calati dall’alto, con rischio di accaparramento e speculazioni sul cibo.

Si consultino le Ong che conoscono bene il territorio”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**AFRICA**

**In Sud Sudan si muore di fame, è l’emergenza più grave. Parlano i medici del Cuamm**

15 marzo 2017

Patrizia Caiffa

Centinaia di migliaia di sfollati che si spostano da una regione all'altra in cerca di cibo, bambini malnutriti e genitori disperati: è l'emergenza attuale più grave in tutta l'Africa secondo don Dante Carraro, direttore di Medici con l'Africa-Cuamm, presente in Sud Sudan con 3 ospedali, 90 centri sanitari e un migliaio di operatori. È il Paese africano dove Papa Francesco sta pensando di andare insieme all'arcivescovo di Canterbury John Welby

In Sud Sudan 100mila persone rischiano di morire di fame a causa dell’instabilità politica ed economica provocata dall’uomo, un’emergenza umanitaria definita dalle organizzazioni internazionali “man made famine”. Per 5 milioni e mezzo di sudsudanesi, più della metà della popolazione, nei prossimi mesi sarà sempre più difficile avere cibo a disposizione. La farina e il riso costano quasi più di un salario medio. La sterlina locale subisce forti e repentine svalutazioni a causa del calo del prezzo del petrolio, di cui il Paese è ricco. E in alcune zone c’è il colera. È la drammatica situazione della nazione più giovane del mondo, che tanto faticosamente aveva conquistato l’indipendenza nel 2011, dopo decenni di guerra. Oggi invece torna ad essere “il Paese africano che ha più bisogno di aiuto”. Ne è convinto don Dante Carraro, direttore di Medici con l’Africa-Cuamm, organizzazione non governativa che opera in ambito sanitario. Dopo aver affrontato l’ebola in Sierra Leone, il Cuamm ha oggi sul campo in Sud Sudan 1.023 operatori locali e 53 internazionali, tra cui una ventina di italiani. Una cifra enorme, che rispecchia i tanti bisogni presenti. Dal 2013 vi sono infatti scontri tra l’esercito fedele al presidente Salva Kiir, di etnia dinka, e le forze dell’opposizione dell’ex vice presidente Riek Machar, di etnia Nuer. Bande armate attaccano anche i civili se ritenuti della fazione rivale. Nonostante il crescente clima di insicurezza e i rischi per chi ci lavora (molte ong hanno ridotto il personale e l’ambasciata italiana si è trasferita in Etiopia, con due soli funzionari a Juba), il Cuamm ha deciso di restare accanto alla popolazione. In questo scenario si colloca l’annuncio di Papa Francesco, il 26 febbraio, di un probabile viaggio ecumenico in Sud Sudan insieme all’arcivescovo di Canterbury Justin Welby, primate della Chiesa anglicana. “Sarebbe una scossa importante per una situazione che non riesce a trovare vie d’uscita”, commenta don Carraro, appena rientrato da una missione di lavoro nel Paese africano, con circa 3 milioni di cristiani.

Don Dante Carraro in Sud Sudan

Un Paese allo sbando. “A Juba ogni sera alle 8 c’è il coprifuoco e finché la città non si anima è rischioso uscire”, racconta al Sir. “Il Paese è allo sbando. Non sono riusciti a trovare una modalità di governo condivisa e questo provoca scontri”. E poi c’è il circolo vizioso dell’economia. Con il calo del prezzo del petrolio dovuto alle decisioni dei grandi stakeholders i guadagni scendono e la moneta locale si svaluta. Questo provoca un calo dei salari. Nel giro di due mesi si sono dimezzati, mentre il prezzo dei beni alimentari è aumentato a dismisura. In più “l’insicurezza e la paura per la presenza di bande armate impediscono le comunicazioni, le sementi non viaggiano e il piccolo contadino non ha di che sfamarsi”.

Dalla carestia provocata dall’annuale siccità, a tutte queste ragioni provocate dall’insipienza umana, il passo verso la fame è breve.

In arrivo 100mila sfollati in cerca di cibo. “È difficile per noi capire cosa significa fino in fondo ‘morire di fame'”, sottolinea don Carraro, che insieme ai medici e agli operatori del Cuamm ha già visto troppi volti disperati di madri, padri di famiglia che non sanno cosa dar da mangiare ai propri figli e bambini di 1 anno che pesano solo 5 kg con il ventre gonfio a causa della malnutrizione acuta. Si muore per cause banali, come infezioni, diarrea o polmonite. Il Cuamm, presente con tre ospedali e 90 centri sanitari in tre Stati interni, si sta attrezzando in questi giorni per fronteggiare una nuova ondata di sfollati, circa 100mila, che arriveranno dallo Stato di Unity verso Lake State, in cerca di cibo e aiuti sanitari.

“L’80-90% sono donne e bambini. Gli uomini restano a casa per cercare di difendere la capanna. Si accampano intorno agli ospedali. Ci prepariamo ad accoglierli, anche con la distribuzione di coperte e sacchi di riso”.

Da sinistra: i medici Flavio Bobbio e John Major

Toccanti le testimonianze dei medici del Cuamm che operano sul campo. Uno di loro, John Major, sudsudanese, ha contratto il colera mentre curava gli ammalati con pochi farmaci e senza protezioni. È riuscito a farsi delle flebo da solo e a reidratarsi. Seppur provato e debolissimo è voluto tornare subito al lavoro a Shambe: “Non posso abbandonare la mia gente”. “La fame fa paura anche qui – racconta Flavio Bobbio, medico e direttore sanitario dell’ospedale di Yirol -. Il prezzo della farina e del riso è ormai proibitivo per i poveri dei villaggi più distanti”. Papa Francesco, al termine dell’udienza del 23 gennaio, ha invitato “a non fermarsi solo a dichiarazioni ma a rendere concreti gli aiuti alimentari e permettere che possano giungere alle popolazioni sofferenti”. Anche i vescovi cattolici sudsudanesi hanno lanciato un appello “perché si torni a negoziare e a ricercare soluzioni che contrastino guerra e crisi umanitaria”. Le agenzie Onu si stanno mobilitando, ma don Carraro auspica che “non siano aiuti calati dall’alto, con rischio di accaparramento e speculazioni sul cibo.

Si consultino le Ong che conoscono bene il territorio”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**geopolitica**

**Lo scontro di civiltà nell’urna**

È paradossale che il conflitto tra Occidente e Islam opponga la liberale e tollerante Olanda e la Turchia, dove la religione sembrava aver trovato una forma di convivenza con il mercato e la democrazia

di Maurizio Ferrera

Oggi i riflettori della politica europea e internazionale sono tutti puntati sulle elezioni che si svolgono in Olanda. Mai nella sua storia recente questa piccola nazione era stata oggetto di così tante attenzioni. Un chiaro segno che la globalizzazione ha ormai assunto anche una dimensione politica: le scelte degli elettori di ogni singolo Paese hanno conseguenze rilevanti per tutti gli altri, soprattutto all’interno della Ue. La posta in gioco è alta. I risultati olandesi influenzeranno due questioni centrali della politica europea: i rapporti con l’Islam e il futuro stesso della Ue. Il Partito della Libertà è stato il protagonista della campagna elettorale e il suo leader Geert Wilders ha non solo fomentato la protesta contro gli immigrati extracomunitari, ma anche espressamente attaccato l’Islam, definendo il Corano come un libro pieno di odio e violenza, «più anti-semita del Mein Kampf di Hitler». L’altro bersaglio è stata la Ue, accusata di mettere a repentaglio la sicurezza fisica (attacchi terroristici) e sociale (tagli al welfare) dei cittadini olandesi. Se il partito Wilders arrivasse primo, diventerebbe molto difficile formare un governo all’Aia. Per una sorta di effetto domino, aumenterebbero anche le chance di affermazione delle varie forze «sovraniste» e xenofobe presenti in molti altri Paesi, soprattutto in Francia (dove si vota a fine marzo), in Germania (settembre) e in Italia (entro febbraio 2018).

Il caso ha voluto che il voto olandese s’incrociasse con il referendum costituzionale che si terrà in Turchia il prossimo 16 aprile. Ad alcuni ministri di Ankara è stato impedito di fare campagna presso i loro connazionali residenti in Olanda. Le reazioni del presidente Erdogan sono state durissime. I rapporti fra Turchia ed Europa non sono mai stati tesi come in questi giorni, e soprattutto così intrisi di contrapposizioni identitarie, basate su cultura e religione. Erdogan ha accusato l’Olanda di essere «nazista». Wilders ha detto senza mezze parole e con toni aggressivi che i turchi non sono né potranno mai essere europei. Osservata nel più generale contesto geo-politico degli ultimi anni (Libia, Siria, Isis), la lacerazione in corso evoca sempre più pericolosamente quello «scontro di civiltà» fra Occidente e Islam profetizzato due decenni fa dal politologo americano Samuel Huntington. Ed è paradossale che questo scontro opponga oggi proprio l’Olanda, tradizionalmente uno degli stati più liberali e tolleranti del mondo, e la Turchia, uno dei pochi Paesi in cui l’Islam sembrava riuscito a conciliarsi con il mercato e la democrazia.

Il Partito della Libertà è fortemente anti-europeo e propone un referendum sull’uscita dei Paesi Bassi dalla Ue. Di nuovo, uno sviluppo sorprendente, visto l’ampio e solido sostegno al processo d’integrazione da sempre manifestato dagli elettori e dai governi olandesi. Lo scenario di una «Nexit» analoga alla «Brexit» è totalmente implausibile (come spiega il politologo Hans Vollard in un’intervista su [www.euvisions.eu](http://www.euvisions.eu)). Ma l’idea ha fatto breccia sul piano comunicativo, anche per gli effetti della crisi e dell’austerità sul ceto medio-basso. Wilders è stato scaltro anche sul piano internazionale, imbastendo contatti con Marine Le Pen e altri movimenti sovranisti (Lega compresa) e islamofobi (come il gruppo tedesco Pegida). La vittoria di Wilders potrebbe fare da detonatore per una rischiosa spirale disgregativa. Con conseguenze, però, di tutt’altro segno rispetto alle promesse sovraniste. Lo scontro di civiltà con il mondo islamico diventerebbe incontenibile. Senza l’ombrello Ue, la sicurezza dei cittadini (personale, economica, sociale) sarebbe esposta a enormi pericoli, ingestibili dai fragili governi di nazioni piccole o medie tornate sovrane solo ed esclusivamente sulla carta.

Per scongiurare questo scenario l’unica soluzione è il rilancio dell’integrazione, anche se in forme differenziate. L’euroscetticismo c’è e non va sottovalutato. Tuttavia la maggioranza degli elettori dell’eurozona è ancora filo-Ue. C’è dunque spazio per iniziative politiche volte a creare, all’interno del mercato unico, un’Unione più ristretta ma più forte e compatta. In un libro che sta per uscire (Sdoppiamento: una prospettiva nuova per l’Europa, Laterza), Sergio Fabbrini delinea un interessante modello basato sulla separazione multipla dei poteri. Si tratterebbe di un assetto capace di tutelare la democrazia nazionale senza ipoteche centralistiche e al tempo stesso di incentivare scelte comuni nei settori cruciali, a cominciare dalla sicurezza, incluse le relazioni con i Paesi islamici. Al summit europeo di Malta dello scorso febbraio, il governo olandese (insieme a quello belga e lussemburghese) ha presentato un piano che punta proprio in questa direzione. Anche se Wilders conquistasse oggi quel quarto di seggi parlamentari previsti dai sondaggi, ricordiamoci domani che gli altri tre quarti saranno comunque andati a partiti filo-europei. E così avverrà in Germania e, speriamo, anche in Francia. Si tratta di un capitale politico ancora solido e rilevante. Che non può essere deluso e soprattutto non deve essere sprecato.

14 marzo 2017 (modifica il 14 marzo 2017 | 22:06)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**leggi e diritti**

**Voucher, così non vince il lavoro**

di Dario Di Vico

Da tanti danni la Grande Crisi un riflesso positivo lo aveva comunque fatto registrare. Il mondo dell’impresa e quello del lavoro erano apparsi meno distanti di prima, avevano quantomeno percepito di essere dalla stessa parte della barricata. Gli avversari comuni erano diventati il capitale finanziario, la competizione al ribasso imposta dalla globalizzazione, l’incapacità della politica di produrre soluzioni. La consapevolezza di coltivare interessi omogenei non ha annullato nel frattempo la fisiologica dialettica sindacale, anzi ha favorito nel giro di un anno e mezzo il rinnovo di tutti i principali contratti di lavoro del settore privato. Con reciproca soddisfazione, un numero contenuto di ore di sciopero e un consenso convinto della base operaia. Da qualche tempo però questo clima sta cambiando e lo dimostra a sufficienza il caso dei voucher: per come è vissuta finora la campagna per abrogare la legge l’obiettivo è sembrato più quello di abbattere ponti che cercare soluzioni. In tanti si sono dimostrati sod-disfatti di poter riportare l’impresa sul banco degli accusati. Molto lo si deve all’iniziativa del gruppo dirigente della Cgil che dovendo scegliere tra la piena autonomia delle relazioni industriali o la loro inevitabile politicizzazione non ha avuto dubbi. Pur sapendo che una campagna per il voto referendario acuirebbe le divisioni con la Cisl e renderebbe ancor più densa l’egemonia grillina nei confronti di una parte consistente del quadro militante della confederazione.

In aggiunta alle scelte della Cgil, e vivendo il Paese in un clima di campagna elettorale precoce, anche differenti settori della politica (sicuramente il Movimento di Beppe Grillo, ma anche svariate delle anime che compongono la sinistra 2017 e persino qualche spezzone della destra) hanno scelto di giocare di nuovo la carta della contrapposizione radicale tra impresa e lavoro. Financo una personalità sicuramente non operaista come Giuliano Pisapia ha ritirato fuori il vecchio armamentario del ‘900 (o con il padrone o con i lavoratori) per definire il posizionamento del suo Campo Progressista. Tutto ciò misurato con il lessico della politica più tradizionale corrisponderebbe a uno spostamento dell’asse verso sinistra ma analizzato con gli strumenti della ragione e del buonsenso non promette niente di buono. Allontana le soluzioni comuni, rafforza l’atmosfera di risentimento sociale e prepara il ritorno in campo di una grande protagonista della scena passata, l’ideologia.

Come si sta muovendo il governo Gentiloni davanti alla necessità di prendere l’iniziativa e modificare la contestata legge sui voucher? Ieri ha iniziato fissando al 28 maggio la data per votare i due referendum promossi dalla Cgil e validati dalla Consulta ma ha tutte le intenzioni di evitare che gli italiani siano chiamati alle urne per uno scontro che giudica inutile e dannoso. Il guaio però è che dopo un iniziale ottimismo l’esecutivo non è ancora riuscito a mettere giù la soluzione vincente, non sa come passare indenne tra Scilla e Cariddi. Vittime del clima politico di demagogia che respirano attorno a sé, i ministri si stanno arrovellando su un’ipotesi doppia. Un testo-rompicapo che elencando una serie di vincoli molto dettagliati di fatto renderebbe inutilizzabile il «nuovo sterco del diavolo», il voucher. Oppure imboccare una strada senza curve e abrogare interamente la norma. So bene che i peccati del mercato dell’occupazione italiana sono — come si usa dire — «ben altri» ma in entrambi i casi non penso che la si potrà considerare una vittoria del lavoro.

14 marzo 2017 (modifica il 14 marzo 2017 | 22:02)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La ragazzina 17enne nella rete dell’ex prof santone: 3 arresti a Torino, sedute spiritiche e stupri di gruppo**

**Torino, sedute spiritiche per compiere abusi. Tre arrestati, le vittime sarebbero un centinaio I filmati e i ricatti Gli incontri registrati in mille video che servivano anche come strumento di ricatto La denuncia È stata la giovane a denunciare a un consultorio comunale le violenze subite**

di Marco Bardesono

TORINO «Magie, riti esoterici o sedute spiritiche sono la copertura per chi vuole fare sesso a buon mercato». Ne era convinto il pittore torinese Lorenzo Alessandri, maestro del Surrealismo indicato, fin quando è stato in vita, come il capo dei satanisti italiani (lui ha sempre negato: «Sono cattolico - diceva -, credo in Dio, quindi anche a Lucifero»).

Le sue parole sono la chiave per comprendere l’ultima incredibile vicenda accaduta a Torino, città dalla tradizione esoterica secolare. Tre persone sono state arrestate e venti indagate perché, con la promessa di purificazioni di varia natura, inducevano le loro vittime, donne, qualche uomo e molte ragazzine, a partecipare a riti magici che si concludevano con stupri di gruppo e violenze sessuali. Le vittime sarebbero un centinaio, più di mille i video registrati dai santoni che documentano le liturgie esoteriche. Proprio quei filmati sarebbero stati usati per ricatti ed estorsioni.

Sono finiti in manette Paolo Meraglia, 69 anni, professore di matematica a riposo, il suo vice, Biagino Viotti, di 73, già candidato alle elezioni politiche per la lista dei Pensionati, e M.F., un ragazzo di 22 anni, fidanzato di una 17enne che il giovane non avrebbe esitato a consegnare nelle mani dei due santoni per una sorta di «Ius primae noctis». È stata la ragazza, Angela (il nome è di fantasia), dopo aver subìto una serie di violenze, a recarsi presso un consultorio comunale per denunciare gli stupri: «Quei due vecchi mi hanno drogata e poi violentata». Poi ha inviato una mail confessione al quotidiano La Stampa : «All’inizio mi fidavo di loro, pensavo potessero aiutarmi».

Nei riti, Angela era al centro dell’attenzione dei componenti della setta, vi era anche la madre del suo fidanzato, che faceva da «ancella». «Nel gruppo - hanno spiegato i dirigenti della Squadra mobile Marco Martino e Fulvia Morsaniga -, ognuno ricopriva un ruolo. C’erano i maestri, gli apostoli, le vestali, i catalizzatori e le ancelle». Ogni trattamento, come documentato nei video girati in due appartamenti della città, terminava con rapporti sessuali di gruppo, con tanto di candele e fumi d’incenso. Sesso, violenze, stupri, incesti e psicofarmaci, secondo le formule pronunciate dal santone, erano le pratiche per allontanare il malocchio: «Per il potere di questi angeli - ripete Meraglia nei video -, io indosso questa potente missione e grazie ad esi porterò al successo le cose che ardo dal desiderio di compiere».

Incredulo il figlio del sedicente mago che vive con la madre in un palazzo popolare di Moncalieri: «Mai avuto sospetti, mio padre ha altri interessi». Come quello della musica: anni fa il mago aveva inciso un 45 giri in vinile, Dolcemente Laura , cover sulle note di Una rotonda sul mare dove Meraglia imita Fred Bongusto. Le indagini, coordinate dai pm Fabiola D’Errico e Marco Sanini, sono all’inizio e non si escludono altri arresti. L’avvocato Elena Beltramo, che difende Paolo Meraglia, si limita a dire: «Siamo solo in fase istruttoria».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA DECISIONE DEL GOVERNO**

**Voucher, il referendum il 28 maggio**

**Ma Gentiloni sfida: «Correggeremo norme nei prossimi giorni»**

Approvato il decreto per l’indizione del voto relativo all’«abrogazione

 di disposizioni limitative della responsabilità solidale in materia di appalti»

 e all’«abrogazione di disposizioni sul lavoro accessorio». Ma potrebbe arrivare prima un decreto

di Valentina Santarpia

«Abbiamo la sfida di correggere nei prossimi giorni le norme che saranno oggetto del referendum che abbiamo convocato. Il capogruppo Rosato organizzerà anche i modi nei quali nel gruppo discuteremo di come affrontare la tematica»: lo dice il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni martedì sera all’assemblea Pd alla Camera, aprendo così uno spiraglio alla possibilità che sia proprio il governo a intervenire, evitando in zona Cesarini i referendum della Cgil sui voucher e sugli appalti fissati per il 28 maggio. La data è stata stabilita proprio oggi dal Consiglio dei ministri, che ha approvato il decreto per l’indizione dei referendum popolari relativi alla «abrogazione di disposizioni limitative della responsabilità solidale in materia di appalti» e alla «abrogazione di disposizioni sul lavoro accessorio (voucher)». Ma già venerdì prossimo - fanno sapere fonti della maggioranza - potrebbe arrivare un decreto legge, che entrerebbe subito in vigore, «per superare» i quesiti referendari presentati sul Jobs Act dalla Cgil.

I voucher

Intanto in Parlamento sembra essere stato raggiunto un accordo per limitare l’uso dei voucher solo a famiglie, imprese senza dipendenti e studi professionali, con un tetto massimo annuale. Ma per evitare il referendum occorre un decreto o una legge. Il referendum propone di cancellare del tutto i buoni lavoro istituiti dalla legge Biagi nel 2003 che, nati per retribuire i lavoretti occasionali (ripetizioni scolastiche, giardinaggio, pulizie, faccende di casa, eccetera) svolti da casalinghe, studenti e pensionati (fino a un massimo di 5mila euro di compensi all’anno) sono stati via via liberalizzati (è stata tolta dalla legge la dicitura «di natura meramente occasionale») e oggi possono essere usati per remunerare qualsiasi attività entro un tetto di 7mila euro l’anno per lavoratore. All’inizio i voucher impiegavano qualche decina di migliaia di persone l’anno, nel 2006 si era saliti a 617 mila e nel 2015 si è arrivati a quasi 1,4 milioni di lavoratori coinvolti.

Il caso disabili

Al momento non sembra ci sia l’intenzione di tornare indietro rispetto alla possibilità di retribuire con i voucher anche i lavoratori disabili, che invece la Cgil ha definito una proposta «aberrante». Replica la relatrice del provvedimento, Patrizia Maestri (Pd): «Non non è una cosa scandalosa, esiste da 14 anni e le associazione dei disabili finora non hanno protestato».

Gli appalti

Quanto agli appalti, si richiede invece l’abrogazione di parte dell’art. 29 della Legge Biagi. Il quesito praticamente chiede che ci sia una uguale responsabilità (responsabilità solidale) tra appaltatore e appaltante nei confronti di tutto ciò che succede nei rapporti di lavoro.

Il voto delle amministrative

La Cgil dunque si prepara alla «sfida», come dice il segretario generale Susanna Camusso, rilanciando la campagna elettorale «impegnativa, ma che non ci spaventa», avviata subito dopo l’ok della Consulta all’ammissibilità dei due quesiti, lo scorso 11 gennaio (quando ha invece bocciato il referendum sull’articolo 18). E torna a rinnovare la richiesta, avanzata sin dall’inizio, di un election day per accorpare il voto sui referendum con le prossime elezioni amministrative «e non perché ci preoccupa il quorum - precisa Camusso - i Comuni al voto non sono tantissimi: sarebbe solo una scelta oculata, in un’ottica di finanza pubblica». Il consiglio dei ministri non ha infatti ancora stabilito la data delle elezioni amministrative, che riguardano oltre 1.000 Comuni. Nelle scorse settimane fonti di governo hanno indicato come data possibile l’11 giugno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Giustizia, prescrizione lunga e rischio bavaglio: dopo quasi mille giorni fiducia sulla riforma**

**Il Senato al voto sulla fiducia sulla legge che cambia il processo penale. Le intercettazioni "private" resteranno secretate. Tetto di due anni alle indagini, poi il pm dovrà passare il fascicolo alla procura generale.  Orlando tra due fuochi: centristi e Anm**

di LIANA MILELLA

Giustizia, prescrizione lunga e rischio bavaglio: dopo quasi mille giorni fiducia sulla riformaNovecentoventisei giorni, dal primo sì in consiglio dei ministri il 30 agosto 2014 a oggi, giorno della fiducia al Senato sul disegno di legge Orlando che riscrive pezzi dei codici penale e di procedura penale. Si potrebbe risalire indietro ancora di un paio di mesi, a quel 30 giugno dello stesso anno, quando Renzi premier annunciò la riforma della giustizia in 12 punti. Dentro ci sono la prescrizione più lunga, ma pure la stretta sull’uso e la divulgazione delle intercettazioni, l’Acqua Santa e il Diavolo, vedendola dalla parte dei magistrati. Il Guardasigilli Andrea Orlando, tempra di mediatore nato, ha lavorato allo stremo su due fronti: dentro la maggioranza per sopire il conservatorismo di Ncd che ancora adesso vagheggia future modifiche nell’ultimo passaggio alla Camera, e sul fronte della magistratura per disinnescare la mina delle intercettazioni, inciampando però nel principio dell’avocazione – il pm deve chiudere con le richieste, dopo due anni di indagini, sennò si vede sfilare il caso dalla procura generale – che offre miccia all’Anm.

Per un caso, la fiducia cade proprio nel giorno del caso Lotti al Senato, e questo inasprisce la “guerra” di M5S. Un coincidenza che certo non giova né a Orlando, né al suo processo penale. Destinata a enfatizzare la dietrologia. Soprattutto sulle intercettazioni, di certo il piatto forte del ddl assieme alla prescrizione. La delega, che Orlando si appresta a esercitare con rapidità e con la “complicità” dei procuratori, inevitabilmente cambierà anche la storia del giornalismo giudiziario. Perché – ma le circolari di molte procure della Repubblica lo hanno già anticipato – in futuro gli scartafacci sugli arresti non saranno più quelli di oggi. Tra i 40 articoli del ddl penale quello che fino a ieri, prima del maxi-emendamento del governo, portava il numero 35, riscrive le regole sull’uso delle intercettazioni, non solo da parte dei pubblici ministeri e dei gip, ma anche dei giornalisti. Orlando dice che non sarà un «bavaglio», procuratori come Pignatone, Spataro, Lo Voi, sono pronti a entrare nella sua commissione, ma l’odore della stretta c’è comunque. Quando la delega sarà legge vedremo più di un pm e di un gip porsi la domanda “ma questa intercettazione la metto o non la metto?”, “la chiudo in cassaforte per sempre oppure la uso?”, “è necessaria oppure è superflua?”. Di conseguenza, inevitabilmente, caleranno anche le notizie pubblicabili. Molto, ovviamente, dipenderà dalla magistratura chiamata a una sfida sulla trasparenza degli atti.

  Non potrà che far discutere, giusto oggi, anche la norma che esclude la possibilità di utilizzare i Trojan Horse, i nuovi software spia, anche per i reati di corruzione. Sì per il terrorismo e la mafia, no invece contro le mazzette. Un’incomprensibile esclusione, mentre la corruzione dilaga e il presidente dell’Autorità anticorruzione Raffaele Cantone dice a Repubblica “via i politici da gare e appalti”. Tant’è, la politica avrebbe potuto dare un nuovo strumento, ma si è fermata prima.

Così come si blocca sulla prescrizione, dove il compromesso è sotto gli occhi di tutti. Ancora in queste ore il ministro della Famiglia Enrico Costa, alfaniano, una vera “ossessione” per la prescrizione più lunga, contesta il rischio che la conseguenza di una simile riforma sia solo quella di avere processi più lunghi degli attuali. In realtà parliamo solo di 36 mesi, tre anni. L’orologio si ferma solo temporaneamente dopo il primo grado, resta bloccato per 18 mesi in appello e 18 in Cassazione, ma poi inesorabilmente riprende a correre. Stupisce che l’Anm, proprio su questo, non abbia fatto una grande campagna. Tutte le toghe ne parlano da sempre, quelle più famose, Pier Camillo Davigo in testa, sostenendo che la prescrizione dovrebbe fermarsi definitivamente dopo il primo grado, ma alla fine la voce del sindacato dei magistrati si è fatta sentire di più sulla proroga dell’età pensionabile per 18 colleghi e sul rischio avocazione delle inchieste che non sulla prescrizione.

Intendiamoci, l’avocazione è un pericolo, soprattutto se messa in mani cattive. La norma stabilisce che dopo due anni di indagini preliminari il pm ha solo tre mesi di tempo per decidere che fare, se archiviare o andare avanti. Davigo vede procure generali inadeguate, inadatte, ingolfate, l’inizio di un nuovo caos. Ma tant’è, su questo Orlando è stato irremovibile.

Luci – pene minime più alte per furti, scippi e rapine – ma anche ombre oscure – il rito abbreviato avrebbe potuto essere vietato ed escluso per i reati gravi, mentre invece continuerà a essere concesso – fanno sospendere il giudizio sul ddl Orlando. Ci sono deleghe da scrivere, come quella sull’ordinamento penitenziario, e capitoli delicatissimi da affrontare come quello sulle Rems, le residenze che prenderanno il posto degli ospedali psichiatrici e le sezioni specializzate degli istituti penitenziari a seconda della gravità dei casi e delle condanne. Materia incandescente, su cui la vigilanza rispetto a soggetti deboli e privi di tutela non potrà che essere massima. Ma il cammino del ddl penale, con oggi, non è ancora finito. E l’ulteriore passaggio alla Camera permetterà di guardare ancora le criticità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia, il presidente Erdogan: "Olanda fa terrorismo di Stato"**

Per Ankara violata la Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche. Accuse anche per la Germania: "Merkel ha attaccato il nostro Paese allo stesso modo in cui la polizia olandese ha usato i cani poliziotto contro i nostri dimostranti"

CRESCE ancora la tensione tra Ankara e l'Olanda. Il presidente turco, dopo che ieri la Turchia aveva sospeso le relazioni diplomatiche di alto livello con il Paese europeo e chiuso lo spazio aereo per i suoi diplomatici, è tornato di nuovo all'attacco e ha accusato l'Olanda di fare "terrorismo di Stato, che causa il più grave danno all'Europa e all'Unione europea. L'Ue non è più un simbolo di giustizia, di libertà e diritti umani". E ha messo in guardia "tutto il mondo sui fatti in Europa, che causano preoccupazione. Naturalmente esigeremo che chi è coinvolto ne risponda, nella cornice diplomatica e giuridica".

Non bastano, ha sottolineato, le semplici scuse da parte dell'Olanda a sanare il contrasto e Ankara potrebbe intraprendere nuove contromisure.

Erdogan si è scagliato anche contro alcuni Paesi europei che "sono diventati ostaggio di esponenti razzisti e fascisti" e ha invitato i turchi che vivono in Europa a non votare per "il governo e i razzisti" nelle future elezioni dei Paesi in un risiedono.

Le parole più pesanti Erdogan le riserva comunque all'Olanda: "Non si spara sulla croce rossa neanche in guerra, ma l'Olanda è capace anche di questo. Conosciamo gli olandesi dai tempi di Srebrenica. In quell'occasione abbiamo conosciuto la loro natura e il loro carattere, quando hanno lasciato che 8 mila musulmani bosniaci venissero massacrati senza muovere un dito". A questa affermazione ha subito replicato il primo ministro olandese, Mark Rutte, che ha dichiarato che le dichiarazioni del presidente turco su Srebrenica sono "una falsificazione ripugnante della storia".

Come l'Olanda, però, è la Germania: la cancelliera tedesca Angela Merkel, ha dichiarato il presidente turco, ha attaccato la Turchia allo stesso modo in cui la polizia olandese ha usato i cani poliziotto e i cannoni ad acqua per disperdere i dimostranti fuori dal consolato turco di Rotterdam. Merkel, ha detto Erdogan, "non è diversa dall'Olanda". Rapida la risposta di Berlino: "Con le sue provocazioni, Ankara vuole apparire vittima...Lo dico con chiarezza: c'è un chiaro limite alla mia tolleranza. Ad esempio quando ministri stranieri mostrano sul territorio tedesco il saluto dei lupi grigi o quando viene discreditato il nostro Paese con irrispettosi paragoni con il nazismo, o quando si cerca di offenderci", ha detto il ministro dell'Interno Thomas de Maizière. "Come ministro degli Interni di questo Paese non tollero quando istigazioni portano all'inasprimento qui da noi di conflitti interni alla Turchia e realizzano insoddisfazione fra i concittadini che vivono in Germania".

Austria vieta comizi a ministri turchi. Il cancelliere austriaco, Christian Kern, ha annunciato che il suo Paese vieterà ai ministri turchi di fare campagna elettorale in Austria in vista del referendum costituzionale in Turchia.

Critiche alla Ue. E nuove critiche all'Ue erano state rivolte in mattinata dal ministero degli Esteri di Ankara all'indomani dell'esortazione della Commissione europea al governo turco ad "astenersi da dichiarazioni eccessive e da azioni che rischiano di esacerbare ulteriormente la situazione". In un comunicato diffuso stamani il ministero definisce 'grave' il fatto che l'Ue si schieri con l'Olanda nella controversia che oppone i due Paesi.

La nota, come sottolinea il portale del giornale filogovernativo Sabah, critica l'Alto rappresentante Ue Federica Mogherini e il commissario per la Politica di allargamento e vicinato, Johannes Hahn, per quelle che considera dichiarazioni 'miopi', che - afferma il comunicato - non hanno alcun valore per Ankara.

"Le nostre controparti nell'Ue fanno esercizio solo in modo selettivo dei valori democratici, dei diritti fondamentali e delle libertà", prosegue la nota che denuncia una violazione della Convenzione di Vienna del 1961 sulle relazioni diplomatiche in riferimento alla decisione del governo olandese di impedire al ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu di raggiungere sabato Rotterdam per tenere un comizio e di bloccare il ministro della Famiglia, Fatma Betul Sayan Kaya, costringendola a lasciare il Paese.

Ankara prepara ricorso. A far esplodere la crisi tra i due Paesi, l'11 marzo, è stata la decisione dell'Olanda di bloccare l'incaricato d'affari turco e altri diplomatici, confiscando temporaneamente le automobili con targhe diplomatiche.

Contro questa decisione, che secondo Ankara, viola appunto la Convenzione di Vienna, la Turchia intende presentare ricorso all'Onu, all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in europa (Osce) e al Consiglio d'Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**A Utrecht, nella roccaforte dei Verdi che sognano di fermare i populisti**

**Oggi l’Olanda al voto. È il primo test elettorale sulla tenuta dell’Ue**

Pubblicato il 15/03/2017

MARCO BRESOLIN

INVIATO A UTRECHT

«Siamo qui dalle 6,30 di stamattina e ci resteremo fino al tramonto». Intorno a mezzogiorno quattro ragazzi distribuiscono volantini all’uscita della stazione di Utrecht. Hanno delle giacche a vento verdi e una bicicletta nera con tre ruote che spinge un carretto tappezzato di foto di Jesse Klaver, il leader dei Verdi olandesi.

Alla vigilia del voto sono loro gli unici a fare campagna elettorale in fondo alla scala mobile che porta i pendolari alle fermate degli autobus. Puntano agli indecisi, un quinto dell’elettorato. Dicono che nelle urne non dovrà esserci spazio per la rabbia: «Bisogna entrare con il sorriso e uscire con la speranza». L’intera Europa guarda a questo voto: è il calcio d’inizio di un 2017 elettorale che poi si giocherà in Francia e Germania. Tutti gli occhi sono puntati sui movimenti populisti che minacciano di disintegrare l’Ue. Ma se fossero i Verdi la grande sorpresa del voto olandese?

L’ultimo sondaggio diffuso ieri da I&O Research dice che i «GroenLinks» potrebbero addirittura arrivare al secondo posto. La rilevazione è stata effettuata nelle ultime 48 ore, dopo lo scoppio della crisi diplomatica tra l’Olanda e la Turchia per i comizi vietati ai ministri di Ankara. I liberali del premier Mark Rutte (Vvd) hanno consolidato il primato, salendo a 27 seggi, e rosicchiato consensi al Partito della Libertà (Pvv) di Geert Wilders, che è scivolato al quinto posto con solo 16 deputati. In salita, dall’altro lato dell’emiciclo, i liberali di sinistra D66 e soprattutto i Verdi, entrambi con 20 seggi. L’alto numero di indecisi fa sì che i sondaggi siano molto divergenti, quindi è presto per tirare conclusioni. Ma i Verdi dovrebbero quadruplicare o quintuplicare i loro consensi rispetto a cinque anni fa.

Il sogno del «Jessiah»

Merito soprattutto del «Jessiah», come viene chiamato Klaver dai sostenitori. Per la stampa internazionale è «il Trudeau d’Olanda», ma al di là di una vaga somiglianza fisica, il paragone con il premier canadese non regge troppo. Klaver ha 30 anni, un padre marocchino e una madre con origini indonesiane. Da sette anni è in Parlamento e da due guida i Verdi. Marcatamente europeista e pro-migranti, ha trascinato il partito con una campagna basata tutta sulla speranza: «È stata l’estrema destra a distruggere i valori del nostro Paese, non l’immigrazione. Sono loro che hanno cancellato anni di tolleranza e libertà». È agli antipodi di Wilders.

Giovedì scorso cinquemila persone si sono radunate all’Heineken Music Hall di Amsterdam, altrettante hanno seguito la diretta live su Facebook. La rockstar sul palco era lui, capello spettinato e camicia bianca con le maniche arrotolate fino ai gomiti. «Rivogliamo indietro la nostra Olanda» ha gridato alla folla che ha fatto di lui la nuova icona olandese dell’ambientalismo, dell’uguaglianza e dei diritti sociali.

Olanda alle urne, favorito il premier Rutte

Il nodo alleanze

«La politica deve smetterla di gridare e iniziare ad ascoltare». Kathalijne Buitenweg è la numero due dei Verdi, candidata in lista subito dopo il leader. Ciò che è successo alle presidenziali in Austria, dove il verde Van der Bellen ha fermato il candidato dell’ultradestra Norbert Hofer lasciandosi alle spalle i partiti tradizionali, potrebbe avere un seguito nei Paesi Bassi. «Rutte ha dimezzato i suoi consensi perché insegue Wilders - ci spiega Buitenweg -. Oggi lui fa una distinzione tra gli olandesi “puri” e quelli con origini straniere. Non era mai successo: cinque anni fa non si sarebbe mai azzardato». I laburisti pagano invece la mancanza di incisività in questi anni di governo: «I costi della crisi non sono stati redistribuiti - aggiunge Buitenweg -, il divario tra ricchi e poveri è aumentato. La questione sociale è una delle principali preoccupazioni. Noi vogliamo dare risposte». Da domani anche i Verdi puntano a sedersi al tavolo dei negoziati: «Siamo pronti a coalizzarci con gli altri partiti - avverte l’ex eurodeputata -, con tutti ma non con Wilders». Anche con Rutte? «Preferiremmo di no, cercheremo altre opzioni. Ma se dovessero fallire, non possiamo escludere un’alleanza».

Lo scenario esiste, ma nel quartier generale dei Verdi il sogno è un governo di sinistra. La sede nazionale si affaccia sull’Oudegracht, il canale che attraversa il centro di Utrecht, città giovane e culturalmente dinamica. Qui i «GroenLinks» sono il secondo partito dietro a D66. Con i primi caldi raggi di sole le rive del corso d’acqua sono ricoperte dalle sedie e dai tavolini colorati dei locali. Per i circa 40 dipendenti del partito e gli oltre 100 volontari, però, non è tempo di rilassarsi. Lotte Jeursen, una funzionaria, ci porta negli uffici distribuiti su quattro piani, dove non si contano i thermos di té appoggiati sui tavolini di cartone riciclato. «Siamo al rush finale», dicono. E non c’è un minuto da perdere. Adrenalina e ottimismo. Su una scrivania campeggia uno slogan di obamiana memoria, ma riadattato per l’occasione: «Jesse we can».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**L’allarme del Viminale sui profughi**

**Le previsioni del governo: «Quest’anno gli arrivi saranno 70 mila in più del 2016». Accoglienza da ripensare: il piano di 2,5 migranti per mille residenti non basterà**

Rifugiati e migranti provenienti da diversi Paesi africani aspettano di essere assistito da una ONG a bordo di un gommone sovraffollato, a circa 20 miglia a nord di Sabratha, Libia, sabato, 4 marzo, 2017

Pubblicato il 15/03/2017

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

I dati sono impietosi: nei primi 73 giorni del 2017 i migranti soccorsi in mare sono aumentati del 67%. Se erano 9.496 quelli sbarcati al 14 marzo 2016, sono stati 15.852 quelli giunti dalla Libia in pari data del 2017. E così nelle stanze del governo ci si prepara al peggio. Secondo una proiezione che circola sui tavoli dei ministri, ci si attende che nel 2017 saranno infranti tutti i record di accoglienza degli anni scorsi. La nuova stima è che dalla Libia arriveranno 250 mila persone. L’anno scorso ne sono arrivate 181 mila.

Un fiume inarrestabile, ecco che cosa sembra la rotta mediterranea della migrazione. E c’è da dire che la Guardia costiera libica - su cui facciamo molto conto, in prospettiva - ha cominciato a dare segni di risveglio. Avevano soccorso in mare appena 600 persone nel corso del 2015; ne hanno fermato 16 mila l’anno scorso. Evidentemente non basta, però. Se ne è parlato anche ieri, in una riunione al Viminale del comitato misto italo-libico. «Da entrambe le parti è stata manifestata determinazione a portare avanti un impegno deciso, volto al raggiungimento di risultati tangibili», si legge nel comunicato ufficiale. Già ad aprile, conclusi i corsi per ufficiali, saranno consegnate le prime motovedette «libiche», che nel 2011 erano riparate in Italia: sei sono pronte e ormeggiate a Biserta, in Tunisia; quattro ancora in manutenzione in Italia.

In attesa degli auspicati «risultati tangibili» sulla sponda libica, intanto, al Viminale osservano i numeri e si adeguano. I piani di redistribuzione tra i Comuni - applicando il coefficiente di 2,5 migranti per mille residenti - erano tarati su una accoglienza globale di 200mila stranieri a cui assicurare vitto e alloggio. Ma se i numeri aumentano del 67%, probabilmente quel piano andrà rivisto e si consideri che il Viminale si trova attualmente a gestire già 173.973 persone.

Il ministero, poi, avrebbe visto con favore la nascita di una sezione dedicata ai minori non accompagnati nell’ambito del sistema Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) che è gestito dagli enti locali e pagato dallo Stato. Ma siccome i tempi sono lunghi, e i minori non accompagnati continuano a sbarcare in massa (al 6 marzo sono arrivati in 2.230), i prefetti sono stati incaricati di predisporre nuovi centri di prima accoglienza per minorenni. Era una richiesta storica dei Comuni. «Già la materia è delicata, figurarsi quando ci sono di mezzo degli adolescenti. I Comuni rischiano davvero di andare in crisi», racconta il sindaco di Prato, Matteo Biffoni, responsabile Immigrazione dell'Anci.

L’Associazione nazionale dei comuni italiani è in prima fila. Si batte per convincere i sindaci ad aderire al sistema Sprar. Si registra però più di qualche ritrosia da parte dei Comuni retti dal centrodestra, specie quando il sindaco è leghista. Ci sono anche frizioni in molte realtà tra i prefetti e i sindaci. «In generale - dice ancora Biffoni - c’è un buon clima. Mi dicono che sarebbero una sessantina i nuovi Comuni in Liguria che hanno deciso di aderire. Io dico sempre a tutti: è una rogna di cui avremmo fatto volentieri a meno, ma ora c’è e dobbiamo gestirla». Domani il presidente dei sindaci, il barese Antonio Decaro, salirà al Viminale con una delegazione dell’Anci per fare il punto con il ministro Marco Minniti.

Il piano del ministro, che coniuga severità verso i clandestini e accoglienza per chi ha diritto ad essere accolto, incontra qualche difficoltà in Parlamento. Il gruppo Sinistra italiana annuncia che mai voterà il suo decreto, ma era una posizione dichiarata. «L’accoglienza - ripeteva Minniti anche ieri - ha un limite nell’integrazione. Un Paese che non pensa all’accoglienza e non pensa insieme all’integrazione, rischia di mettersi in una condizione difficile nel rapporto con il suo presente e il suo futuro».

Intanto è stato formalizzato l’ingresso legale di 30.850 lavoratori extracomunitari per il 2017. E oggi Minniti vedrà il suo collega Maurizio Martina, dell’Agricoltura, che preme per l’attuazione del piano di accoglienza dei migranti stagionali. Minniti concorda: «Un Paese civile non può permettersi ghetti. Siamo partiti da quello di Rignano per una serie di iniziative che porterà a cancellare i ghetti di lavoratori sfruttati». Per avere successo, però, «dobbiamo affrontare una questione più grande, quella dell’immigrazione illegale».

Anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, tiene il tema in evidenza nel suo tour di candidato alle primarie. «Niente ipocrisie - dice -. Nei prossimi decenni la Nigeria avrà 500 milioni di abitanti, come l’intera Unione Europea. Raccontare che si possano fare muri è un modo di prendere in giro la gente. Il problema è gestire questo fenomeno e fare in modo che l’impatto sulla nostra società non abbia effetti negativi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Boom di testamenti biologici a Milano dopo la storia del dj Fabo**

**Il registro, attivo presso l’assessorato ai Servizi Sociali registra un’impennata di iscrizioni per le volontà sulla fine vita**

Pubblicato il 15/03/2017

ARIANNA GIUNTI

MILANO

Si potrebbe chiamare “effetto Fabo”. Mentre il governo tentenna ed è rimasta quasi deserta l’Aula nella quale si sarebbero dovute discutere le linee generali della proposta di legge sul cosiddetto “biotestamento”, a poche settimane dalla morte in Svizzera di dj Fabo i milanesi si stanno silenziosamente mobilitando per indicare le proprie volontà sul fine vita.

Il registro del testamento biologico attivo presso l’Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Milano, infatti, negli ultimi giorni ha registrato centinaia di telefonate di persone interessate a richiedere un appuntamento per compilare gli appositi moduli. Dalla data di apertura dello sportello (novembre 2013) fino a oggi – fanno sapere dall’Assessorato – i testamenti depositati arrivano a quota mille. Ed entro l’estate si arriverà a duemila mettendo insieme anche i moduli compilati presso gli sportelli attivi della Chiesa Valdese. Con una media di circa 300 iscrizioni all’anno e oltre 2.600 telefonate per consulenza arrivate da tutta Italia. “L’impennata – confermano – si è registrata in questi giorni con decine di telefonate”. A bussare alla porta di Largo Treves sono persone di ogni fascia di età, ma soprattutto giovani.

“Si tratta di un registro dove vengono compilate le ultime volontà sul proprio fine vita – fanno sapere dalla Fondazione Umberto Veronesi, la prima ad aver permesso ai cittadini di reperire privatamente il documento - Ogni persona deve tenere una copia per sé e consegnarne un’altra ad un fiduciario. Non avendo valore legale, nessuno ovviamente può garantire che queste volontà vengano rispettate. Tutto è a discrezione del personale medico e dei familiari del malato. In assenza di una legge, un medico che decidesse di staccare la spina a una malato rischierebbe comunque una denuncia penale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il 28 maggio il referendum sui voucher**

**Il Consiglio dei ministri ha fissato la data per la consultazione sui buoni lavoro e gli appalti**

Pubblicato il 14/03/2017

Ultima modifica il 14/03/2017 alle ore 15:46

Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto per l’indizione dei referendum popolari relativi alla «abrogazione di disposizioni limitative della responsabilità solidale in materia di appalti» e alla «abrogazione di disposizioni sul lavoro accessorio (voucher)». Le consultazioni referendarie si svolgeranno domenica 28 maggio 2017. Lo si legge nel comunicato di Palazzo Chigi.

I capigruppo M5S di Camera e Senato hanno proposto di indire per il 28 maggio un election-day, con il referendum sui voucher e amministrative nello stesso giorno. «Con l’election-day il 28 maggio, il Governo potrebbe risparmiare centinaia di milioni di euro, garantendo al tempo stesso una vasta partecipazione al voto referendario», dichiarano Vincenzo Caso e Michela Montevecchi. «Oppure il governo Renzi-Gentiloni ha paura proprio del voto referendario sui voucher e temendo il raggiungimento del quorum vorrà sabotare il quesito, proprio come fece lo scorso anno su quello delle trivelle?» continuano i capigruppo M5S. «In ogni modo, quando il Movimento 5 Stelle andrà al governo presenteremo una proposta di legge per abolire il quorum nei referendum. In democrazia deve contare chi partecipa», concludono i capigruppo M5S.

L’appuntamento del 28 maggio prossimo sui voucher sarà il 73/o referendum nella storia della Repubblica. L’ultima consultazione, recentissima, è stata sulla riforma costituzionale voluta dal governo Renzi. Il quorum non era necessario, ma alle urne si è presentato oltre il 65% degli elettori; più del 59% si è espresso per il no. È stato il terzo referendum costituzionale, dopo quello del 2001 sulla modifica del titolo V della Costituzione e del 2006 sulla modifica della seconda parte della Carta.L’ unico referendum «istituzionale» si è svolto nel 1946 quando il popolo è stato chiamato a scegliere tra monarchia e repubblica. Il 18 giugno 1989 è stato invece il turno del cosiddetto «referendum di indirizzo», nel quale gli italiani hanno detto sì al conferimento del mandato costituente al Parlamento Europeo. La gran parte degli altri referendum, per l’esattezza 67, sono stati invece abrogativi.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Prevenzione della pedofilia, Collins risponde al cardinale Mueller**

**Sul National Catholic Reporter la replica della vittima di abusi al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede dopo le dimissioni dalla Commissione pontificia**

Pubblicato il 14/03/2017

Ultima modifica il 14/03/2017 alle ore 12:58

IACOPO SCARAMUZZI

CITTÀ DEL VATICANO

Marie Collins, donna irlandese che da bambina è stata abusata sessualmente da un sacerdote, controreplica punto per punto, in un intervento pubblicato dal National Catholic Reporter, all’intervista che il cardinale Gerhard Ludwig Mueller, prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, aveva dato per rispondere a sua volta alle accuse che Collins aveva indirizzato al suo dicastero nel momento di dimettersi dalla Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori.

Primo, il cardinale Mueller aveva affermato di «non poter capire che si parli di mancanza di collaborazione» tra la Commissione per la Tutela dei Minori e l’ex Santo Uffizio, e Collins ricorda che «nel 2015 sono state inviate alla sua congregazione inviti da alcuni dei gruppi di lavoro della commissione che chiedevano la partecipazione di un rappresentante ai successivi incontri a Roma per discutere questioni di reciproco interesse» e la congregazione declinò tali inviti facendo sapere che erano possibili solo comunicazioni scritte. Solo nel settembre 2016 un rappresentante della Congregazione per la Dottrina della Fede ha partecipato agli incontri e «la discussione è stata molto utile, spero per la congregazione così come per la commissione».

Secondo, Mueller aveva detto che «in questi ultimi anni c’è stato un contatto permanente» tra il Dicastero e la Commissione: «Non so che forma abbia preso questo contatto permanente», replica Collins secondo la quale i membri della Commissione non hanno avuto riscontro di «alcun risultato positivo» di un tale contatto.

Il Porporato tedesco aveva sottolineato che un collaboratore della Congregazione «fa parte» della Commissione, e Collins precisa che va utilizzato il verbo al passato poiché Claudio Papale «ha cessato il suoi coinvolgimento nella commissione nel 2015 (sebbene ai membri della commissione le sue dimissioni non sono state rese note sino al maggio 2016)».

Collins si sofferma poi lungamente su quanto affermato dal cardinale Mueller in merito a un nuovo tribunale per i vescovi negligenti di fronte alle denunce a un sacerdote pedofilo, ossia che si trattava solo di un «progetto» che è poi stato accantonato in seguito a «un dialogo intenso fra vari dicasteri coinvolti nella lotta contro la pedofilia nel clero»: «Era solo un progetto, dice?», domanda la donna irlandese, ricordando la dichiarazione vaticana del 10 giugno 2015 circa «l’istituzione di una nuova Sezione Giudiziaria all’interno della Congregazione per la Dottrina della Fede e la nomina di personale stabile che presterà servizio nel Tribunale Apostolico» e l’approvazione dalla proposta da parte del Papa che aveva altresì autorizzato «affinché siano fornite risorse adeguate per conseguire questi fini». Rilevando che nelle discussioni tra dicasteri la Commissione non è stata coinvolta, Marie Collins afferma: «Vorrei ringraziarla, eminenza, per confermare con le sue parole che la mia affermazione circa il tribunale era vera. La commissione pontificia l’ha proposto, il consiglio dei cardinali e il Papa l’hanno approvato, e poi è stato respinto dalla sua congregazione». La donna domanda poi al Porporato perché, se gli strumenti già ci sono, «nessun vescovo è stato ufficialmente e in modo trasparente sanzionato o rimosso per la sua negligenza: se non è mancanza di norme, è mancanza di volontà?».

Marie Collins poi risponde con molti dettagli all’affermazione di Mueller che, in risposta a due episodi citati dalla stessa donna nel motivare le proprie dimissioni, un «cambiamento di procedura» nella cura delle vittime e una «richiesta di collaborazione», entrambi «rifiutati» dall’ex Sant’Uffizio, aveva detto: «Non so di questi presunti episodi». Quanto alla prima, ossia la richiesta che la Congregazione rispondesse a ogni lettera ricevuta da una vittima di abusi, Collins afferma, tra l’altro: «Sembra che la preoccupazione che un vescovo locale possa sentirsi non rispettato (se una congregazione romana lo scavalca rispondendo a una vittima della sua diocesi, ndr) ha molto più peso della mancanza di rispetto nei confronti di un sopravvissuto». Quanto al secondo punto, ossia la richiesta della commissione di cooperare alle linee-guida per la salvaguardia dei bambini, «può essere», afferma Collins, che la stessa Commissione «è percepita come esperti “esterni” che usurpano quella che il dicastero considera una propria area di responsabilità: in tal caso, non si potrebbe superare il problema con una franca discussione» nel nome della tutela dei bambini?

Marie Collins respinge, ancora, l’affermazione del Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, secondo il quale «le lamentele si fondano su un malinteso riguardo al nostro vero compito», sottolineando che la richiesta di una risposta alle lettere dei sopravvissuti era niente altro che per una «conferma che la lettera era stata ricevuta e avrebbe ricevuta la debita attenzione» in modo che la vittima di abusi che l’aveva scritta non si sentisse «ignorato».

Settimo, ultimo e «più personale» punto della precisazione di Marie Collins, in risposta alla affermazione di Mueller, «non ho mai avuto prima l’occasione di incontrarla», la donna ricorda una cena a Dublino dopo la propria nomina nella Commissione assieme ad altri officiali della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Marie Collins, infine, precisa che tutto quello che la commissione desidera è di «migliorare la protezione dei bambini e degli adulti vulnerabili dovunque nel mondo ci sia la Chiesa cattolica» e «anziché tornare indietro in un atteggiamento di negazione e offuscamento, quando una critica come la mia viene sollevata il popolo della Chiesa merita una spiegazione appropriate. Abbiamo tutti il diritto di trasparenza, onestà e chiarezza. I malfunzionamenti non possono più essere tenuti nascosti dietro le porte chiuse dell’istituzione. Ciò accade solo fintantoché coloro che conoscono la verità vogliono continuare a rimanere in silenzio». Firmato, Marie Collins, ex membro della Commissione pontificia per la Tutela dei Minori.